

Omelia di mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la V domenica del tempo di Pasqua
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 10 maggio 2020

Carissimi,

siamo invitati, oggi, a cogliere alcuni aspetti molto umani dell'esperienza dei discepoli nella loro relazione con Gesù. Spesso ci dimentichiamo di questo spessore concreto del loro percorso terreno. Stare dietro al Maestro, infatti, non ha significato per loro soltanto vivere momenti di entusiasmo e di gioia, incontri sorprendenti e iniziative promettenti. A un dato punto, è stato inevitabile il confronto con la caratteristica di tutte le cose belle che accadono su questa terra: la loro inesorabile tendenza a finire, più o meno bruscamente.

Da qui il turbamento e lo sconcerto, che improvvisamente si diffondono tra questa gente. Si delinea una duplice sfida: anzitutto, la necessità di fare i conti con l'interruzione di una consuetudine rassicurante, che per un certo tempo ha dato molto, in termini di senso, di possibilità di investire le proprie energie, di trovare gusto nel perseguire uno scopo nella vita; ma poi, l'esigenza di trovare il modo di guardare avanti, di immaginare il futuro, di avere motivazioni sufficienti per ripartire.

Ecco: Tommaso, da una parte, e Filippo, dall'altra. Colui che fa fatica a dare consistenza alle parole consolanti di Gesù, perché non conosce la via, non ha in mano le indicazioni teoriche per seguirLo nel Suo andare a prepararci un posto: "Signore non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?" (Gv 14,5). E l'altro, più pratico, che punta su un anticipo consistente, una caparra sufficiente, per potersi di nuovo mettere in cammino: "Signore, mostraci il Padre e ci basta" (Gv 14,8).

Ciascuno di noi ha la possibilità di scegliere con chi gli è più facile identificarsi, soprattutto nello spartiacque che stiamo vivendo. Entrambi gli approcci hanno una loro legittimità: non si può camminare nell'oscurità senza vedere dove si va; non ci si può mettere per strada senza avere già dentro, in qualche modo, il sapore del bene verso cui ci si muove.

L'importante per noi è cogliere la densità delle parole di Gesù di fronte al nostro smarrimento generale. Il Signore non ci chiede né un salto nel buio, né un investimento a fondo perso. Non pretende da noi una scelta disumana, assurda e priva di consistenti contrappesi alle rinunce che la realtà impone. Ci offre piuttosto l'anticipo di una misteriosa ma reale pienezza, che in ogni momento la nostra vita umana può ricevere da Lui, risorto dai morti: "Io sono la via, la verità e la vita... Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14,6-9).

Non si tratta di una prospettiva accessibile solo a pochi eletti, ai grandi mistici, ai santi canonizzati. È l'esperienza che Egli mette a disposizione di chiunque voglia cogliere nel proprio quotidiano l'occasione di uscire dal suo isolamento, dal suo senso di esclusione, dall'impressione di non contare agli occhi di alcuno. "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14,6). A nessuno è rifiutata la luce per compiere il passo giusto.

Possiamo conoscere il Padre nel Figlio, nell'esistenza umana, filiale e fraterna, che Gesù ha fatto e ora possiamo fare anche noi "con Lui", nella potenza dello Spirito Santo, in maniera semplice, feriale, ordinaria.

Consideriamo la prima lettura. C'è un malumore, un conflitto nella comunità dei discepoli? C'è un'insoddisfazione per come vengono trattati gli uni rispetto agli altri? Il sospetto di una discriminazione rischia di tramutarsi in spaccatura? Non ci si deve rassegnare! Una volta garantita la preghiera e il servizio della Parola da parte degli apostoli, il cuore pulsante e vivo che tiene insieme la Chiesa, si possono trovare, guidati dallo Spirito, le proposte da condividere con tutti.

Non c'è situazione drammatica della storia, che possa giustificare la rottura tra cristiani. Di più: nessuna contingenza dovrebbe mai farci rinunciare, in maniera pregiudiziale, a cercare le strade da percorrere insieme come collettività umana. Chi sceglie di approfittare delle situazioni difficili, per seminare zizzania, per tirare semplicemente l'acqua al proprio mulino, per far serpeggiare il sospetto o alimentare inutili polemiche, si sta semplicemente allontanando dal reale, dal possibile, dal concreto, dove Gesù ci sta aspettando, in ogni momento, con il Suo dono pasquale.

Avete sentito l'esortazione apostolica: "Carissimi, avvicinandovi al Signore, pietra viva, rifiutata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo" (1Pt 2,4-5). Che respiro immenso e benefico siamo chiamati a prendere!

Prima ancora che i sacramenti in quanto tali, è la fede che li alimenta a farci un solo corpo in cui circola l'unica, medesima linfa vivificante della carità. Non lasciamoci confondere dal linguaggio usato. Anche se si parla di sacerdozio, non si tratta prima di tutto di culto e di gesti rituali, ma di scelte di vita, di atteggiamenti esistenziali, di autenticità di rapporti tra noi, con Dio e verso l'umanità intera: "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa" (1Pt 2,9).

Carissimi, ci sono cose che finiscono e si interrompono su questa terra, eventi che ci lasciano sgomenti. Ci sono cammini che faticano a riprendere, perché la paura e il senso di incertezza pesano sul nostro cuore. I cristiani però, come dice sant'Isacco il Siro, hanno scoperto in Cristo il segreto per trarre la vita anche da dentro la morte. Preghiamo il Signore tutti insieme perché non ci sottraiamo, né individualmente, né comunitariamente, alla missione specifica e alla testimonianza di saldezza e di coesione umana possibile, che proprio in questo tempo difficile, più che mai, come discepoli di Gesù, siamo chiamati a dare al mondo.